



Foto di Paolo Giandotti/Ansa



Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

nati con la «Seconda Repubblica», ma erano piuttosto l'ultimo approdo di una concezione della politica riflessa in una «scienza sociale» che porta il nome di «economia dei sistemi politici». Essa racconta che il partito politico si caratterizza per tre funzioni: raccogliere la domanda dei cittadini e trasmetterla alle istituzioni; consentire a chi ne ha la vocazione o l'interesse di intraprendere una carriera politica; selezionare la «classe di governo» e definirne la missione, vale a dire la capacità tecnica di perseguire l'equilibrio fra i gruppi sociali, gli aggregati territoriali, le organizzazioni d'interesse, i diversi valori propugnati dai singoli o dai corpi intermedi.

A datare dalla conquista del suffragio universale e dalla nascita dei partiti di massa quella «scienza politica» ha elaborato idee e concetti utili a classificare il funzionamento delle democrazie occidentali. Credo che lo schema citato descriva con efficacia i comportamenti e le relazioni fra eletti ed elettori, partiti e istituzioni negli stati europei della seconda metà del Novecento. Ma che succede quando l'insieme di condizioni e di

equilibri che avevano caratterizzato la relativa autonomia delle economie nazionali e l'affermazione dello Stato sociale si incrina o viene meno? Quando mutano i vincoli internazionali dell'economia e dello Stato? Che accade quando, per il fallimento delle classi dirigenti nell'adeguare la politica e l'economia del Paese alle nuove condizionalità della competizione internazionale (o dell'integrazione sovranazionale), crolla, com'è accaduto in Italia, l'impianto dell'intero sistema dei partiti?

In queste situazioni la concezione del partito proposta dalla «scienza politica» rivela i suoi limiti. Scomparsi i vecchi partiti, si pone il compito di costruirne dei nuovi e non è sufficiente preoccuparsi solo della loro efficacia nell'organizzare lo scambio fra la domanda e l'offerta di beni a servizi. Riappare il problema della giustificazione storica della loro esistenza, delle motivazioni etiche e delle visioni generali del mondo di chi li fonda e di chi li segue, delle «grandi narrazioni» che motivano la partecipazione e trascendono l'orizzonte della carriera politica. Rinascere la domanda su come si formano le «volontà collettive»

che mutano i rapporti di forza, ritorna l'interrogativo su quali siano le filosofie dotate di un'etica conforme, si ripropone il problema germinale della democrazia moderna, il problema della «connessione sentimentale» fra dirigenti e diretti, intellettuali e popolo. In altre parole, non si può più ignorare che i partiti nascono e si affermano in misura che esprimano un proprio punto di vista sul destino delle nazioni e siano in grado di formulare prospettive efficaci sulla dinamica delle relazioni fra la vita nazionale e quella internazionale.

Il problema italiano è questo. Lo era già alla fine della «Prima Repubblica» e lo è ancor più oggi che la «Seconda Repubblica» sembra ripiegare le vele. Tranne i Dulcamara dei «partiti personali», tutti sembrano convenire che non c'è democrazia senza partiti. Ma se il partito politico è quello che ci raccontano molti scienziati politici, chi mai rimetterà in piedi lo Stato e la nazione ch'esso presuppone? La sfida che abbiamo di fronte è più ardua. Il Pd, che mi pare il più propenso a raccogliarla, pone come suo fondamento programmatico la Costituzione. Non è una ovvietà. Come ha ricordato da ultimo Ernesto Galli Della Loggia, la Costituzione italiana è un grande progetto fondato su principi filosofici lungamente elaborati dalle culture democratiche dell'Europa contemporanea: la centralità della persona, il lavoro come fondamento morale della soggettività, il ripudio dell'equazione fra la politica e la guerra, la pari dignità dei generi, una nuova laicità, la solidarietà, la sussidiarietà, ecc. La sfida va oltre la fisiologia dello «scambio politico» e comprende la ricostruzione di un profilo fondamentale della nazione, quello della sua dignità.

Ma se la costruzione d'un nuovo sistema di partiti incrocia il tema della ricostruzione nazionale, conviene forse ricordare che il problema non risolto in Italia riguarda innanzi tutto la destra. Utilizzando un lessico forse inadeguato ma perspicuo, è dalla fine dell'età liberale che la borghesia italiana non riesce a creare un partito moderato di rango europeo e anche oggi la sua mancanza impedisce il riconoscimento reciproco della legittimazione a governare, cioè il raggiungimento d'una «democrazia compiuta». I sistemi di partito sono interdipendenti e dunque c'è un'ovvia simmetria tra le sfide che riguardano i gruppi sociali e le élite intellettuali a sinistra, a destra e al centro. Sarebbe quindi una gran cosa se i pensatori liberali s'impegnassero sul serio nello studio delle condizioni che rendano possibile anche in Italia la nascita d'un partito di governo della borghesia. ♦

Alfano vuole ricucire con la Lega Maroni: i nostri non vogliono

■ Botta e risposta a distanza tra il segretario del Pdl, Angelino Alfano, e Roberto Maroni sulle alleanze. Mentre il delfino di Berlusconi ribadisce che il suo partito non ha mai ritenuto chiuso del tutto il rapporto con la Lega, «Bobo» resta freddo e rinvia la questione a una discussione con i militanti. E, in vista del «Lega Unita Day» a Zanica lancia la proposta ai comuni di disdire i contratti con Equitalia.

A pochi giorni dalle amministrative Alfano torna a corteggiare gli ex alleati: «Noi abbiamo dato al Paese stabilità e riforme governando con la Lega e non abbiamo mai ritenuto chiuso del tutto il nostro rapporto con il Carroccio nonostante la Lega abbia scelto di separarsi da noi per queste elezioni amministrative non già per un problema relativo alle singole comunità

L'ex ministro

«I militanti ci chiedono di andare da soli anche alle politiche»

locali ma per una scelta politica nazionale perché noi abbiamo deciso di sostenere il governo Monti e loro no», ha detto ieri a Conegliano a margine di un incontro elettorale. «In prospettiva - ha proseguito Alfano - noi non riteniamo chiuso il rapporto con la Lega né con i segmenti moderati del sistema politico italiano, perché faremo una grande offensiva diplomatica per riunire i moderati italiani e governare insieme il paese. Devo dire - ha concluso Alfano - che le amministrative non aiutano; quindi parlo di quello che succederà dopo».

Maroni però non concede aperture nemmeno sul futuro: «I militanti sono orientati ad andare avanti da soli». L'ex ministro ha sottolineato che tutto verrà deciso con i militanti al prossimo congresso federale a fine giugno. «Ringrazio l'amico Alfano ma la Lega deciderà autonomamente che cosa fare al congresso federale. In questi giorni ho incontrato i militanti e mi pare che la stragrande maggioranza, anzi la quasi totalità, hanno condiviso la scelta di andare avanti da soli e sono orientati in questa scelta anche in futuro per le Politiche». ♦